

33024



PUBBLICAZIONE:

Nel giorno di GIOVEDÌ d'ogni settimana.

Un numero, centesimi 10.

DIREZIONE:

Nella Tipografia Vannucchi, via del Monte, 14, Pisa.

AVVERTENZE:

L'Amministrazione, F.lli Vannucchi, risponde dei soli incassi di cui ha emesso ricevuta.

I manoscritti non si restituiscono.

Le lettere non affrancate si respingono.

LA PROVINCIA DI PISA

GIORNALE POLITICO-AMMINISTRATIVO

GIÀ UFFICIALE PER GLI ATTI DEL CONSIGLIO PROVINCIALE E COMUNALE

ABBONAMENTI:

Un anno, lire 5; un semestre, lire 2.50; per fuori dello stato si aggiungono le maggiori spese postali.

INSERZIONI:

In quarta pagina, centesimi 30 per linea.

In terza pagina, lire 1.50 per linea.

Nel corpo del giornale, lire 2 per linea o spazio di linea.

Biblioteca della R. Università
Pisa

IN ITALIA E ALL'ESTERO

— Yves Guyot pubblica la notizia seguente nel *Siècle*:

« Ho detto spesso e ho spiegato nell'introduzione della « *Storia dell'Unità italiana* » di Bolton King (tradotta in francese da Yves Guyot) che la guerra del 1870 era stata fatta dal papa e per il papa.

« Oggi un bonapartista, il signor Paul Lenglé, nel suo libricino « *La lezione dei morti; Napoleone III* » dice che questi non temette di sacrificare la sua corona e di compromettere i destini del suo paese per ritardare di pochi mesi l'inevitabile caduta del potere temporale dei papi.

Rimprovera a Rouher il suo famoso *jamais, jamais, jamais!* « La diplomazia romana, dice il Langlé, avea degli alleati intorno a Napoleone III. Questo, talvolta si difendeva, allo stesso modo che cedeva per stanchezza. È al loro ascendente che bisogna imputare delle manifestazioni più o meno gravi, più o meno dirette del potere clericale, sempre vigilante e mai sconfitto.

« La sua colpa, la sua vera colpa, è appunto questo errore di non aver proposto l'alleanza all'Italia, facilitandone l'unificazione, per mettersi al riparo di qualsiasi agguato ».

— È cominciata in tutto il territorio francese l'applicazione della legge sulle associazioni, legge che, è bene ricordarlo, non è informata a gretti propositi di persecuzione, ma che pone semplicemente gli enti religiosi sotto la tutela delle autorità ecclesiastiche riconosciute dal concordato. Molte congregazioni hanno accettato i nuovi provvedimenti, ma altre hanno creduto più opportuno di provocare addirittura il governo aprendo nuovi istituti in tutta la Francia, senza uniformarsi alla legge del 1° luglio 1901, e l'autorità chiude ora questi istituti.

Le monache, dicono i telegrammi, abbandonano i conventi cantando il *Veni Creator* ed altri inni devoti; questo può bastare a molti per immaginarsi che sono tornati i tempi della caccia ai cristiani, che si preparano *dragonades* contro gli inermi religiosi di questo o quell'ordine, ma altri, più scettici, non vedono in tutto questo che una ricerca di teatralità atta a riconciliare al cattolicesimo le vacillanti simpatie della popolazione, la quale non parteggia mai per la violenza. Questi scettici hanno forse ragione, imperocché sarà difficile provare che il ministero Combes adopera la violenza per far rispettare una legge giustissima e mite, se si pensa al carattere che assume quasi sempre la lotta fra il potere civile ed il potere ecclesiastico.

A proposito del viaggio del re a Pietroburgo

È vero che di questo viaggio si è parlato molto nello scorso inverno, e che la notizia si diceva senza fondamento, ma il fatto ha dato ragione ai secondi, perchè il viaggio è annunciato ufficialmente ed avrà luogo quanto prima.

La visita è un atto, in primo luogo, di cortesia. Corrono tra le due famiglie regnanti dei rapporti più intimi di quelli della politica, e tutti ricordano ancora l'aneddoto dell'incoraggiamento dato dallo czar al principe di Napoli, con una amichevole battuta di mano sulla spalla, quando il principe ereditario si era recato a Pietroburgo per rappresentare il re alle nozze di Niccolò II.

Il ministro degli esteri si accompagna a lui, ed anche ciò è, si può dire, di prammatica.

Resta però il fatto saliente; che mentre l'Italia ha potuto liberamente riannodare le sue buone relazioni colla Francia senza modificare la sua posizione politica, anzi modificandola in meglio, ora può andare a Pietroburgo, all'indomani della firma della triplice, senza che questa dimostrazione di amicizia nuoccia menomamente nè alla situazione antica, nè alla nuova.

Tuttavia questa osservazione però non può rimanere limitata all'Italia. Tutte le altre potenze si tengono in amichevoli relazioni tra di loro, sia che appartengano al gruppo della duplice, o a quello della triplice.

Il che vuol dire che non esistono fra loro le rivalità, le ostilità recondite, nè le teorie di rivendicazione violenta; ma tutte si trovano concordi in un gran punto: evitare gli equivoci, dissiparli, se nascono, e garantire la pace all'Europa.

E anche, se ben si guarda, è sparita la tradizione della diplomazia antica, la quale si basava sul sistema complesso di usare ed abusare del diritto di conquista, ed è in gran parte, se non del tutto, scomparsa la convinzione, che opera dei governi e fine degli stati, sia mantenere il predominio di una classe sull'altra.

Questo duplice regime, diplomatico ed economico, ha quindi sostituito lo antico, e se anche la Russia è in arretrato per la parte che riguarda i diritti del cittadino, non è poco premurosa di migliorare le condizioni del popolo minuto.

Tutti hanno veduto e notato l'evoluzione verificatasi nel quarto stato, che ha quasi completamente rivendicato il suo diritto a regolare i rapporti del lavoro col capitale; ma questo abbandono da parte dei governi dello

antico pregiudizio diplomatico, che durò fino alla morte di Napoleone III, l'imperatore plebiscitario, e l'evoluzione che essi fecero verso l'emancipazione sociale dei lavoratori, se ha cambiato completamente la loro fisionomia, non furono avvertite.

Bilow vi accennò, quando disse che la triplice alleanza non era più necessaria, perchè ormai le idealità dei governi d'Europa erano concordi per la pace in casa, e la perturbazione non avrebbe potuto verificarsi che fuori d'Europa, vale a dire nelle colonie. Ma ora il fatto è così evidente, che la principale delle cure di tutti i governi è quella di promuovere il benessere delle popolazioni, di sviluppare l'agricoltura e l'industria perchè abbiano il prodotto della terra e quello del lavoro, a stringere trattati, perchè ogni nazione possa procurarsi ciò che le manca al minor costo possibile.

Dunque i pregiudizi della vecchia diplomazia e dei vecchi governi sono scomparsi: quasi senza avvedersene, si è operata tacitamente una rivoluzione in alto, come si è compiuta pacificamente una rivoluzione in basso.

E in questo stato di cose, per due sovrani che s'incontrano, o per due ministri che hanno un'intervista, piocono i commenti e le supposizioni di guerra che cova oggi per la Tripolitania, domani per l'invasione dell'Albania-Lorena, poi per una penetrazione pangermanica in Austria, indi per la solita passeggiata armata della Russia a Costantinopoli, e in seguito per una guerra complementare nell'Albania, tra l'Italia, la Russia, l'Austria e la Turchia. La qual cosa prova, che mentre hanno progredito i governi comprendendo i tempi, e mentre hanno saputo progredire i lavoratori forzando la mano al rancidume del governo di classe, la stampa si crede ancora nel tempo delle guerre per la successione di Spagna, o per lo Schleswig Holstein.

Data questa condizione politico-morale dei commentatori, è ovvio che il viaggio del re d'Italia a Pietroburgo darà sfogo a nuovi sogni, ma chi lo guardi bene, e si veda innanzi il quadro di cinque grandi potenze, senza parlare delle minori, e vi giunga anche la sesta, l'Inghilterra, che è stata maestra in questa rivoluzione politico-diplomatico-sociale, e veda la duplice e la triplice, raffigurate dai giornali come implacabili nemiche, stringersi invece la mano, e riunire questi fatti: — lo czar che visita Guglielmo II, prima di andare in Francia; l'Italia che si scambia tutte le cortesie colla Francia e poi rinnova la triplice, e dopo rinnovata la triplice manda il suo re a Pietroburgo; l'Austria che si accorda colla Russia; e

l'Austria ancora che non potendo ricambiare quanto l'Italia fece con lei, mandando a Roma il proprio imperatore, come Vittorio Emanuele II ed Umberto I andarono a Vienna, s'accontenta che questa difficoltà insuperabile venga domata dall'amicizia della Germania e dalla lealtà dell'Italia nell'osservare i trattati — e in mezzo a questo apparente scompiglio, vede queste sei potenze amiche, e d'accordo nel dare alla politica europea l'indirizzo comune di promuovere la prosperità dei loro popoli e far rispettare il diritto di tutti — chi vede queste cose, dovrebbe forse vedere anche queste altre:

Che in passato, chi parlava di Stati Uniti d'Europa, veniva accusato di parlare d'un sogno: che poi questa idea volle spuntare un tentativo alla conferenza dell'Aia, ma appena mise il naso dentro la porta, ne fu ricacciata, sentendosi dire che era troppo presto ed aspettasse ancora; che in meno di tre anni tutte le grandi potenze, allora oppositrici alla semplice idea, oggi danno lo spettacolo di trovarsi unite nelle idee fondamentali della civiltà moderna — chi osserva tutto ciò e vede il re d'Italia prendere il direttissimo per Pietroburgo, onde dare il suggello alla generale concordia, potrebbe concludere che gli Stati Uniti d'Europa non sono un sogno, non sono una idea repellente che occorra mettere alla porta, ma si avvicina un poco a vestire le forme di una possibile realtà.

I rimpianti di Vienna

I giornali di Vienna rimpiangono, e rivolgono il rimpianto all'Italia, perchè si è annunciato il viaggio di Vittorio Emanuele III a Pietroburgo, l'incontro successivo di Berlino, e la mancanza d'ogni annuncio di visita del re d'Italia a Vienna.

Lamentandosi di questo evidente oblio, e mostrando di non ignorarne la causa, cercano di giustificarsi, affermando che a Vienna nel 1870 non si è fatta nessuna opposizione a che l'Italia entrasse in Roma.

L'affermazione è vera: anzi si può aggiungere, che il nostro ambasciatore a Vienna, e l'on. Minghetti che vi era come inviato straordinario, telegrafarono a Firenze sollecitando la rivendicazione di Roma, e confermando che il governo di Vienna non faceva opposizione anzi incoraggiava a fare.

Ora, Vittorio Emanuele II, e Umberto I, quando si recarono a visitare l'imperatore d'Austria, non contestarono di voler andare a Vienna per complimentare l'imperatore d'Austria, o a Budapest per complimentarvi il re d'Ungheria.